

**Matteotti e Galliano Magno: “vite parallele”
scandite da eventi di impressionante somiglianza**

MAURO CANALI



Con questa opera collettanea, il cast della vicenda Matteotti si arricchisce di un nuovo, importante personaggio, fino ad oggi ingiustamente trascurato dalla ricerca storica, e perciò rimasto decisamente nell'ombra: Pasquale Galliano Magno. All'interno del conciso ma esauriente profilo del martire socialista, – assassinato, per ordine di Mussolini, dalla Ceka fascista il 10 giugno 1924, – tracciato dal saggio di Claudio Modena, i lavori di Filippo Paziente e di Nicola Palombaro offrono lo spaccato di un periodo e il racconto di eventi, che, seppure localmente circoscritti, assumono per la loro emblematicità un valore senza dubbio più ampio.

Colpiscono in Matteotti e in Magno i caratteri di vere e proprie “vite parallele”, che si dipanano scandite da eventi di una impressionante somiglianza: la comune origine borghese, la militanza giovanile, la scelta dell'apostolato tra le plebi povere, l'impegno nelle lotte contadine per patti coloniali più equi, la battaglia antifascista per mantenere viva la fiaccola della libertà e della giustizia sociale contro la marea montante dello squadristico fascista, le aggressioni e infine il bando dalla propria terra.

Tappe di una tragica stagione politica, in cui le vite di Magno e Matteotti s'incontrano fuggacemente e poche volte, ma che sono sufficienti al giovane abruzzese per riconoscere nel più maturo

compagno di partito il solo leader ad avere compreso nel profondo la natura reazionaria del fascismo. E, come per Matteotti, anche in Magno matura molto presto la consapevolezza del fenomeno reazionario rappresentato dal nuovo movimento mussoliniano e della velleità di qualsiasi tentativo di dialogo. Come Matteotti, anche Magno giunge presto alla conclusione che l'unica difesa dal fascismo è combatterlo senza tregua, e il fascismo individua rapidamente in Magno un nemico da battere e umiliare.

Il saggio di Filippo Paziente consente di comprendere alcuni interessanti risvolti presenti nella 'conversione' politica del giovane Magno al socialismo riformista, favorita proprio da Matteotti, allora giovane e battagliero deputato, ma già esperto combattente per la giustizia sociale, e soprattutto acuto conoscitore della provincia italiana e dei proprietari terrieri, di cui aveva potuto sperimentare personalmente la cocciuta resistenza nelle battaglie da lui condotte nel Polesine. Inviato dal partito in Abruzzo in occasione del 1° maggio 1920, Matteotti non s'era limitato a fare atto di presenza ma, com'era nella sua indole, aveva percorso le terre abruzzesi dove aveva incontrato molti giovani nei quali aveva colto senza difficoltà la volontà dell'impegno politico.

Pasquale Galliano Magno era tra questi. Ma la vicenda della 'conversione' di Magno al socialismo travalica, a mio avviso, i confini della aneddotica per assumere significati più ampi, che rendono ancora più chiara la statura politica di Matteotti e l'importanza del suo apostolato in quegli anni decisivi. Poiché il giovane Magno, quando incontrò Matteotti, non era nuovo alla lotta politica, in quanto s'era già esposto più volte, schierandosi istintivamente per quei movimenti liberali sensibili alla questione sociale. Inoltre non era un diseredato, un figlio di povera gente, ma era il figlio di un notaio, cioè un esponente di quella borghesia di provincia a cui

da tempo Matteotti stava dedicando attenzione ed energie. Era suo preciso obiettivo sottrarla alle lusinghe e ai facili slogan dei vari nazionalismi post-bellici, che soffiavano sul fuoco delle sue delusioni e frustrazioni, e uscita dalla guerra con la convinzione – in parte indotta dalla propaganda fascista e nazionalista – di essere stata mal rappresentata nelle sue profonde aspettative dalla classe politica che a Parigi, alla Conferenza della pace, era stata chiamata a difendere gli interessi del paese.

Quando i due s'incontrarono nel maggio del 1920, Matteotti era impegnato da una parte a contrastare i primi evidenti segnali di scissione che agitavano il movimento socialista, scosso dall'impeto massimalista e dal 'biennio rosso', interpretati illusoriamente come il preludio a una rivoluzione più radicale, e dall'altra a elaborare le possibili risposte 'da sinistra' alla crisi sociale e politica, che, fermamente ancorate all'interno di un quadro di riferimento democratico, rappresentassero tuttavia, con la loro carica rinnovativa, un argine alla convergenza tra il nazionalismo e i ceti piccolo e medio-borghesi. Il suo sforzo era diretto a impedire che questi ultimi fossero definitivamente persi alle battaglie democratiche.

In questo senso la conversione di Magno viene ad assumere un significato altamente paradigmatico: è il borghese che, sebbene con un passato interventista, respingendo lontano da sé la facile verbosità rivoluzionaria dei contrastanti e contrapposti schieramenti, comprende la via stretta e accidentata che indica Matteotti e aderisce in modo convinto e definitivo al suo riformismo pragmatico e moderno. La sua lealtà verso Matteotti sopravvivrà anche alla sua tragica morte, e sarà tra i pochi che testimonierà questa sua lealtà, che sarà insieme politica e umana, rimanendo a fianco della vedova, nella veste di procuratore della famiglia Matteotti, anche nella difficile battaglia legale e giudiziaria che la don-

na intraprenderà contro il regime fascista ormai di nuovo saldo al potere.

L'interessante carteggio, che Paziente allega al suo saggio, testimonia della assoluta fiducia riposta dalla vedova nei confronti del giovane avvocato di Orsogna, incaricato di seguire le tragiche vicissitudini dei beni personali appartenuti al deputato assassinato. Una lealtà che costerà cara a Magno. Ormai nel mirino del regime, egli si vedrà costretto qualche anno dopo, anche per non far correre pericoli alla sua famiglia, a lasciare Chieti per trasferirsi a Pescara. Era ormai diventato per tutti, e soprattutto per il regime fascista, l'avvocato di Matteotti, come ci spiega nel suo bel saggio Nicola Palombaro.

Le sue vicende, durante gli anni trenta, sono quelle di molti antifascisti che, non potendo espatriare per i più diversi motivi – spesso era l'esistenza di una famiglia da tutelare e da proteggere a costringere un antifascista a subire obtorto collo le violenze piccole e grandi che il regime consumava sui suoi avversari ormai vinti – si adattavano a vivere con la maggiore dignità possibile le imposizioni del totalitarismo. E Magno per esercitare la sua professione non poteva certo rappresentare l'eccezione. Con dignità cercò intanto di far radiare il suo nome dal casellario politico, poiché l'iscrizione era sinonimo in genere di disoccupazione. Ci riuscì senza mostrare mai alcun segno di 'ravvedimento' o abiura della sua fede socialista, come in genere si esigeva in quella circostanza. Il regime sapeva riconoscere la pericolosità dei suoi avversari e, in certi casi, di alcuni preferiva tollerare il dissenso silenzioso piuttosto che imbarcarsi in un braccio di ferro con la vittima per ridurla a tutti i costi alla sua assoluta mercé.

Al di là dell'odio politico, il rigore della sua precedente battaglia politica, accompagnato da una irriducibile caratura morale, aveva

evidentemente fatto breccia in alcuni dei settori meno intransigenti del fascismo abruzzese e tra alcuni burocrati dell'amministrazione pubblica, poiché alla fine egli ottenne ciò che, con estrema dignità, chiedeva, cioè la radiazione dalle liste degli antifascisti. Questo non significò mai il suo allineamento ai dettami del regime totalitario. Quando poté farlo, egli non esitò a manifestare, anche pubblicamente, la sua mai sanata frattura col regime mussoliniano. Come scrive Nicola Palombaro, "le conseguenze di agguati, percosse, olio di ricino ed umiliazioni patiti si faranno sentire fino alla fine della sua vita, con problemi fisici e di deambulazione dovuti ai trattamenti cui i fascisti lo avevano sottoposto".

Malgrado le condizioni fisiche precarie, egli tuttavia non si sottrasse agli obblighi che derivarono all'antifascismo dalla caduta di Mussolini e dall'arrivo della Liberazione. Rappresentante del Pci nel CLN della provincia di Pescara, Pasquale Galliano Magno venne chiamato a ricoprire, per un breve e burrascoso periodo, la carica di vice-prefetto di Pescara. In tale veste la sua vicenda personale trascende il significato locale per assumere una valenza più ampia.

Egli infatti visse la stessa esperienza che vissero molti prefetti 'straordinari', nominati dalle autorità alleate e rappresentanti di una vera e propria rottura con il passato regime, i quali, appena passata l'emergenza, vennero bruscamente allontanati e sostituiti da prefetti di carriera, molto spesso esponenti della continuità tra stato fascista e stato repubblicano, una sorta di restaurazione che indirettamente ci indica come si continuasse a considerare Pasquale Galliano Magno l'antifascista irriducibile, che aveva attraversato il ventennio, conservando la propria dignità e le proprie idee politiche; insomma un personaggio ingombrante per i processi di 'restaurazione' in atto ormai nel paese.